

# Mi fido... ciecamente

**01.07.2021**

**Doss Trentino**

Prendi un sabato d'estate; non un sabato qualunque, ma uno di quelli afosi, quando i vestiti si attaccano al corpo e il sudore ti rende sgradevole muoverti; un sabato con un cielo grigio, plumbeo, foriero di pioggia. Indossa la maglietta amaranto e il gilet giallo di servizio; metti il cappello alpino in testa. Sai che avrai tutti gli elementi per passare quattro ore, sudando come un cammello nel deserto. Le prime di numerose altre, a dire il vero. Ma, contrariamente a quello che si potrebbe pensare, non solo non te la prendi, anzi: più il tempo passa, più scopri che questa sensazione proprio tanto sgradevole non è, perché c'è qualcos'altro che la sostituisce. Un qualcos'altro che ti affascina, che ti sta prendendo il cuore. È il contatto, la vicinanza, il dividere un frammento di vita con persone speciali: ipovedenti e non vedenti, provenienti da diverse parti d'Italia. Gli "invisibili" del nostro tempo. Quelli che, forzando un poco l'etimo, non vedono, ma soprattutto non sono visti. Non sono presi in considerazione. Con loro siamo andati alla scoperta prima di Trento e poi del lago di Tovel. E la parola "scoperta" non l'ho usata a caso. Con Elio e Maurizio, infatti, dopo essere stati contattati dalla segreteria della Sezione ed avere conosciuto gli operatori di AbC IRIFOR del Trentino cooperativa sociale (il polo della disabilità visiva ed uditiva che, attraverso i suoi operatori, ci ha preparati per poter accogliere al meglio la comitiva di ciechi e ipovedenti), ci saremmo dovuti limitare ad accompagnarli, a dare loro un supporto, un sostegno. Nel giro di pochissimo tempo, invece, siamo entrati nello spirito del gruppo e abbiamo iniziato a condividere il loro modo di vivere; il loro modo di percepire la realtà. Insieme a loro, ho così scoperto che accanto a quella Trento che conosco, ce n'è un'altra, ricca di ostacoli e insidie, alle quali, proprio perché vedente, non avevo mai fatto caso. Una Trento più complicata da vivere, che mi ha obbligato a modificare il mio modo di muovermi, facendolo diventare più attento, più lento e più cauto, tutto teso ad individuare ed anticipare eventuali potenziali ostacoli. Paradossalmente, però, più ponevo attenzione a queste cose, col desiderio di rendere più facile il loro spostamento, più ero da loro rassicurato e confortato. Più mi sforzavo di comunicare i piccoli, grandi impedimenti sul loro cammino, più mi veniva detto di non preoccuparmi, di stare tranquillo. Sembrava conoscessero la città a memoria; che ci fossero stati da sempre. Soprattutto quelli che avevano il cane guida. Anche la Trento "città d'arte" non è stata più la stessa. Scorci, particolari architettonici, colori erano scomparsi, per essere sostituiti dalle mani e dalla voce. Mai avrei pensato di "vedere" la città così. Con le mani e gli occhi chiusi ho sentito, apprezzato, toccato. Con le mani ho guidato altre mani alla scoperta delle pietre squadrate della Torre

Verde; del profilo dei leoni stilofori in Duomo; dei disegni tridimensionali del Castello; del modello in bronzo della città in piazza d'Arogo.

Ho avuto modo di studiarle quelle mani: attente, esploratrici, curiose, desiderose di scoprire e di capire. Mani che per fare questo avevano però bisogno anche della voce. Di una voce che raccontasse, spiegasse e descrivesse per consentire alla mente di volare e vedere. Non solo le bellezze artistiche, però; anche quelle del palato! E così, a palazzo Roccabruna, dopo la parte artistica, mi sono trovato a degustare un bicchiere di Nosiola e ad apprezzarne, ad occhi chiusi, senza rendermene conto, sull'onda di quanto la sommelier diceva, le note amarognole, quelle fruttate e le leggere sfumature di fiori bianchi e frutta acerba. Quando poi è toccato a me raccontare, sono stato costretto a guardare più attentamente e, di conseguenza, a vedere cose che, per mille motivi, non avevo mai notato. E questo ha aperto lo scrigno dei ricordi e della fantasia, consentendomi di trasferire, a chi mi stava ascoltando, le descrizioni della fontana del Nettuno, dei palazzi di via Belenzani o del Minosse del monumento a Dante, la cui coda nervosamente avvinghiata attorno alla gamba, il corpo muscoloso, che rimanda al pensatore di Rodin, il volto austero, teso nello sforzo della meditazione prima del giudizio, il braccio sinistro ad indicare la destinazione definitiva sembrava avessero preso vita. "Stavvi Minos orribilmente e ringhia esamina le colpe nell'intrata giudica e manda secondo ch'avvinghia". Mani e parole; parole e mani, si diceva. A Trento, ma anche a Tovel. Le parole per descrivere il lago, i suoi colori, il verde cupo dei boschi, il bianco delle lingue di neve che ancora si attardano nei canali. Le mani per toccare fiori e cortecce. Il naso per sentire profumi ed odori e i piedi per vivere l'esperienza dell'acqua di sorgente. Ad integrare il tutto, infine, anche il cellulare per fotografare quello che gli occhi, da lontano, non possono vedere, ma che, da vicino, si può poi ingrandire, per osservare qualche piccolo particolare, qualche piccolo dettaglio. E nel tepore di quella tavolozza di colori, queste "genti, (... dagli) occhi tardi e gravi (...), parlavan rado, con voci soavi." Sottovoce, infatti, quasi con pudore, il cuore di qualcuno si è aperto al racconto della propria vita. Ai mille modi che ciascuno di loro ha di non vedere. Racconti da brivido; racconti pesanti; racconti che lasciano il segno. A dispetto di questo, però, tutti sono riusciti a giocare e a scherzare fra loro sul loro handicap, scambiandosi calembour, doppi sensi e battute al vetriolo, analoghe a quelle del titolo. Quando è venuto il momento dei saluti ho provato un groppo in gola. Per la fine dell'esperienza, per il calore umano trovato, per l'empatia che si è creata, per la lezione di umanità ricevuta. Soprattutto, però, per quelle mani che mi hanno stretto e per quegli occhi che, pur non vedendo, non mi hanno solo guardato, ma scrutato nel profondo.